

Segue dalla prima

Sorella Pitoni è un'infermiera volontaria della Croce rossa, ed è alla quarta missione all'estero, dopo Kukles in Albania e Pec (due volte) in Kosovo. È appena arrivata ma sembra tutt'altro che spaesata, e si confessa «piena di entusiasmo».

La incontriamo nel reparto degenza dell'ospedale che sino ad epoca recente era intitolato a Shaheed Adnan, ex-ministro della Difesa e cugino di Saddam, morto in un incidente aereo nel 1999. Oggi lo chiamano più semplicemente, con asettica precisione funzionale, «ospedale chirurgico».

Qui la Croce rossa italiana continua a svolgere la sua opera, anche ora che il Comitato internazionale dell'organizzazione ha sospeso le attività in conseguenza del devastante attentato suicida di un mese fa. «Non temiamo di essere attaccati - afferma Jawat Talib, 28 anni, uno dei medici iracheni che collaborano con l'équipe italiana -. L'edificio preso di mira in ottobre ospitava gli uffici amministrativi. Non era frequentato abitualmente dai locali. Qui invece è un via vai di cittadini che vengono curati o ricoverati. Siamo amati, stimati e benvenuti».

Forse il giovane medico ha ragione: a rigor di logica non avrebbe senso che i nostalgici di Saddam colissero un luogo in cui morirebbero soprattutto tanti civili iracheni. Ma non sempre il terrorismo rispetta le regole della convenienza politica, soprattutto se è vero che in Iraq dopo la caduta del rais sono entrati in azione anche i fanatici di Al Qaeda.

Le convinzioni o illusioni del dottor Talib sono comunque contraddette dalla concreta imponenza dei blocchi di cemento e rotoli di filo spinato che ostacolano l'accesso al nosocomio. Nemmeno le ambulanze possono avvicinarsi all'ingresso. E la polizia perquisisce chiunque voglia entrare. Il dottor Alessandro Pagliacci, direttore sanitario della Cri a Baghdad, aggiunge che medici, infermieri, ausiliari, autisti, impiegati, tutti senza eccezione, da qualche tempo hanno ricevuto l'ordine di dormire sul luogo di lavoro. «L'ha deciso il capo-missione Fabio Strinati prima del suo temporaneo rientro in Italia - spiega Pagliacci -. Inizialmente c'è stato qualche mugugno. Ora riconosciamo che aveva ragione. Molti di noi stavano al Palestino, l'albergo che qualche giorno fa è stato bersagliato con i razzi Katiuscia».

La Croce rossa si è installata su due piani del complesso ospedaliero. Al pianterreno c'è il pronto soccorso, al sesto il reparto degenza. Per muoversi tra l'uno e l'altro possono usare solo uno dei sette ascensori, e sempre scortati dalla polizia irachena. Nessuno vorrebbe crederci, ma evidentemente non si esclude nemmeno l'ipotesi che nella casistica della disperazione terroristica faccia la sua apparizione il paziente-kamikaze. Pagliacci, primario neurologo a Foligno, e volontario della Croce rossa, è contento. E stata appena operata con successo la piccola Salema, 6 anni, che da due mesi viene periodicamente visitata e medicata dopo il terribile incidente domestico di cui è stata vittima. La mamma, Badriya, avvolta nella lunga tunica nera delle donne scite, siede accanto alla bambina, che è sdraiata sulla barella ancora sotto l'effetto dei sedativi. Sorridendo fatalisticamente racconta che Salema è in quello stato, con il torace coperto di ustioni, perché si era messa a giocare con la bombola del gas, che le è esplosa addosso. Se il decoro post-operatorio sarà altrettanto positivo, sarà forse proprio il dottor Talib a effettuare un intervento di chirurgia plastica, nella quale ormai si sta specializzando sul campo. «Noi

Il nostro personale sanitario collabora con i dottori iracheni nella cura dei malati. Strutture moderne lasciate in abbandono a causa dell'embargo



Per i più piccoli in condizioni gravi si provvede al trasporto in reparti specializzati all'estero. Operazioni di plastica per i bimbi feriti dalle esplosioni

La Croce rossa in trincea nell'inferno Baghdad

Filo spinato intorno all'ospedale: per medici e volontari italiani l'ordine di non uscire



Visita medica in un furgone della Croce rossa in Iraq

L'accusa

D'Alema: il governo sull'Iraq non sa che fare

ROMA Sulla situazione irachena e l'impegno nel paese del contingente italiano, Massimo D'Alema teme «che il governo non sappia che cosa fare in Iraq». È quanto ha dichiarato in un colloquio con il quotidiano «Il Riformista», colloquio in edicola oggi ma di cui ieri sono stati anticipati alcuni stralci. Secondo D'Alema, l'opposizione ha dato una prova del senso di responsabilità, «evitando di chiedere il ritiro dei soldati ma insistendo sulla necessità di una svolta». Ora, però, aggiunge D'Alema, «temo che senza quella novità rischiamo di restare in una trappola, anche a prescindere da quello che possiamo fare noi dell'opposizione». «Il governo non vuole e non può uscire da solo, per ragioni anche comprensibili di prestigio internazionale del paese». «Ma - chiede D'Alema - fino a che prezzo? Siamo ormai nel mirino di una guerra che il governo Usa ha fin qui condotto in modo disastroso e di cui noi rischiamo di pagare un prezzo molto alto». Sostiene D'Alema: «Il nostro governo non ha fatto nulla né sta facendo nulla per coinvolgere l'Europa». Secondo il presidente dei Ds l'Italia ha perso un'occasione: «potrebbe avere una voce forte, provare a far da ponte tra gli Usa e i paesi europei contrari alla guerra». «Non ho visto niente di tutto questo. È come se la funzione e il ruolo dell'Europa fossero completamente fuori dall'orizzonte di questo governo» dice D'Alema che critica il governo perché «non consulta l'opposizione neanche in un momento così difficile», rendendo «difficile quell'impegno bipartisan in politica estera che da parte della maggioranza viene richiesto all'opposizione».

Il Pentagono scopre le forze per la ricostruzione

In difficoltà in Iraq, gli Usa preparano un corpo speciale di soldati addestrato al peacekeeping

Bruno Marolo

WASHINGTON Il Pentagono vuole chiudere la stalla, dopo che in Iraq sono scappati i buoi. Secondo il Washington Post, i militari preparano i piani per costituire speciali reparti delle forze armate da impiegare per la ricostruzione e l'ordine pubblico. Se il progetto andrà in porto sarà una completa inversione di tendenza rispetto alla dottrina del presidente George Bush. Il presidente sostiene da sempre che le forze armate americane hanno il compito di vincere le guerre, e non di mantenere la pace. L'esperienza disastrosa del dopoguerra in Iraq tuttavia ha convinto i suoi generali della necessità di preparare le truppe per compiti che gli Stati Uniti hanno cercato inutilmente di scaricare sull'Onu o sugli alleati europei.

«La missione è troppo importante e troppo difficile, non possiamo accontentarci di soluzioni improvvisate», ha dichiarato Arthur Cebrowski, direttore di un «Ufficio per la trasformazione delle forze armate» costituito dal Pen-

tagono per correggere gli errori del dopoguerra in Iraq. In un rapporto di 120 pagine inviato al ministro della Difesa Donald Rumsfeld, l'ufficio ha proposto di impiegare due divisioni per la ricostruzione e il peacekeeping. Si tratterebbe di 30 mila soldati, di cui 15 mila riservisti: un piccolo esercito di ingegneri, amministratori, giuristi e pubblici funzionari per sostenere il governo provvisorio del paese occupato. Questi specialisti sarebbero affiancati da personale della polizia militare per mantenere la sicurezza.

Quando gli strateghi del presidente Bush hanno preparato i piani per rovesciare il regime di Saddam Hussein in Iraq, la Casa Bianca e il Pentagono si illudevano che non avrebbero dovuto occuparsi di questi problemi. Erano convinti che per liberare l'Iraq sarebbe bastata una guerra lampo. Il popolo iracheno avrebbe accolto i soldati americani come liberatori, come era avvenuto nella Germania occidentale e in Giappone dopo la seconda guerra mondiale. Dopo la vittoria, gli alleati che si erano opposti alla guerra avrebbero cercato di riscattarsi offrendo truppe per stabilizzare il paese.

Niente di tutto questo è avvenuto. Trattati come occupanti da una popolazione ostile, i militari americani reprimono la rivolta con metodi sempre più aggressivi e non hanno né il personale né l'esperienza per ricostruire le strutture distrutte dalle bombe. Dopo sette mesi di occupazione l'Iraq rimane un paese caotico, dove interi quartieri sono privi di luce elettrica e di acqua potabile, migliaia di famiglie sono ridotte alla fame e dopo il tramonto le città sono in mano a bande di rapinatori e di terroristi.

Il ministro della Difesa Rumsfeld si è arreso gradualmente all'idea di preparare i soldati americani per la ricostruzione. In un primo tempo pensava che bastasse reclutare corpi di volontari stranieri. In giugno aveva dichiarato: «Sarebbe una buona cosa se gli Stati Uniti si offrissero come guida per addestrare cittadini di altri paesi per il peacekeeping». In agosto, visto che di volontari stranieri in Iraq non c'era neppure l'ombra, lo stesso Rumsfeld ha segnalato la necessità di correre ai ripari in una circolare ai suoi collaboratori. «Il Pentagono - ha scritto - dovrebbe cercare di sviluppare un qualche tipo di

organizzazione per le necessità sorte dopo la fine dei combattimenti».

La risposta alle sollecitazioni del ministro è stato il rapporto in cui si propone di costituire i reparti speciali. Uno dei consulenti che lo hanno preparato è Hans Binnendijk, direttore di un istituto di ricerca della National Defense University. «La nuova forza di stabilizzazione e ricostruzione - sostiene questo esperto - servirebbe da ponte tra la fine delle operazioni di combattimento e il momento in cui un nuovo governo di civili sarà in grado di prendere le redini del paese». Un altro studio, a cura dell'ufficio del Pentagono per le operazioni di stabilizzazione, propone una forza più ridotta: una brigata di 5 mila uomini.

La preparazione delle truppe tuttavia richiederebbe diversi mesi di tempo e in Iraq è troppo tardi. Invece dei soldati della pace in prima linea tornano i marines per combattere contro i combattenti, e l'aviazione sgancia bombe da una tonnellata che possono essere definite «chirurgiche» soltanto da chi si trova a migliaia di chilometri dai villaggi su cui cadono.

medici iracheni abbiamo perso 10 anni a causa dell'embargo, che ci impediva ogni contatto con i colleghi stranieri e gli sviluppi delle tecniche terapeutiche - afferma Sinan Sami Hanna, che dirige il gruppo dei sanitari iracheni -. Lavorando a fianco della Croce rossa stiamo recuperando il tempo perduto e l'esperienza che ci mancava. Speriamo che la missione italiana si protragga oltre la scadenza del prossimo marzo, oppure che continuiate a sostenerci da lontano dopo essere partiti».

La Cri paga i salari del personale iracheno. L'equivalente di circa 150 dollari mensili ai medici, qualcosa di meno per gli infermieri, e una cifra superiore, sino a 200 dollari al mese per un paio di specialisti in anestesia e ortopedia. Sono somme in linea con gli stipendi locali. «Lo scopo della nostra presenza - chiarisce Pagliacci - è di aiutarli a camminare con le loro gambe. Devo dire che sono molto collaborativi. Ho dato istruzioni ai colleghi italiani di non strafare, di affiancarli, ma di lasciarli fare. E i risultati sono buoni. Gli ustionati, che sono la maggioranza dei casi di cui ci occupiamo, oramai li curano loro. Noi forniamo solo l'assistenza delle nostre infermiere. D'altra parte quello che manca ai medici iracheni non è l'istruzione né gli strumenti di lavoro. Al contrario ci sono ospedali moderni e bene attrezzati. Qui ad esempio avevano perfino i pannelli per la somministrazione dell'ossigeno centralizzato. Purtroppo abbiamo trovato gran parte dei macchinari in uno stato di abbandono e di cattiva manutenzione. Questo è uno dei problemi. L'altro è di insegnare loro una corretta metodologia di lavoro. Cerchiamo di dimostrare che lavorando sistematicamente - conclude Pagliacci - si ottengono risultati migliori e più rapidamente».

Nel reparto infantile il pediatra Wassim Joseph è alle prese con alcuni casi superiori alle sue forze. Patologie congenite di tipo cardiaco o neurologico per rimediare alle quali non resta che il trasferimento in qualche struttura d'avanguardia all'estero. Da quando è arrivata la Croce rossa in aprile, cinquanta pazienti, soprattutto bambini, sono stati mandati in Italia per ricevere cure particolari. Ora le partenze rischiano un rallentamento, perché è scaduta e in attesa di essere rinnovata, la convenzione fra Croce Rossa e Regioni che assegnava a queste ultime l'onere di finanziare le cure, ed alla prima le spese di viaggio e di alloggio per gli accompagnatori. Così l'altro giorno sull'aereo che riportava in Italia i sanitari ed i volontari che avevano terminato il loro turno in Iraq, sono stati imbarcati solo due dei quindici pazienti selezionati. Sono due piccoli leucemici, destinati all'ospedale S. Carlo di Potenza. Verranno curati grazie a fondi speciali stanziati dalla regione Basilicata al di fuori dell'accordo con la Croce rossa. C'è un'altra difficoltà. Sino ad ora l'invio dei malati in Italia veniva autonomamente deciso dalla Cri. D'ora in avanti l'elenco dei candidati dovrà essere prima approvato dal ministero della Sanità, nella sua duplice articolazione di strutture irachene e della coalizione guidata dagli americani. Nell'ambulatorio del dottor Joseph, con un filo di voce, Wabariya detta i suoi dati anagrafici all'impiegata che compila il modulo per chiedere il ricovero all'estero del figlioletto Khassem, otto mesi, affetto da una grave disfunzione ventricolare. Il marito, muratore, guadagna cento dollari al mese, ma è spesso disoccupato. Il viaggio della speranza costerebbe una cifra enorme che loro non potrebbero permettersi. Wabariya detta: «Ho 33 anni, mio marito si chiama Tarish, abbiamo altri 4 figli. Ecco i nomi...»

Gabriel Bertinetto

In occasione della presentazione del rapporto europeo sulle culture euromediterranee l'ex presidente dell'Unione delle comunità ebraiche critica le affermazioni del premier israeliano

Tullia Zevi a Sharon: non è vero che la Ue fa poco contro l'antisemitismo

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'Ue non fa abbastanza nella lotta all'antisemitismo? Israele fa bene a non affidare il proprio destino agli europei? Questi concetti, vere e proprie accuse, pronunciati da Ariel Sharon, primo ministro israeliano, non sono piaciuti a Tullia Zevi, già presidente dell'Unione delle comunità ebraiche. «Non condivido queste dichiarazioni categoriche - ha detto Zevi - la nostra realtà è ben più complessa, difficile e variegata. La nostra è una storia molto lunga, con grandi

tragedie e con qualche speranza». Secondo Tullia Zevi, la lotta contro l'intolleranza deve cominciare molto presto: «Bisogna rivolgerci ai giovani e instillare in loro la coesistenza con il biberon». Proprio così come suggerisce un rapporto di un «gruppo di saggi» che è stato presentato ieri a Bruxelles sul «Dialogo tra i Popoli e le Culture nello spazio euromediterraneo». Il gruppo di personalità è stato creato su iniziativa del presidente della Commissione, Romano Prodi, ed è stato formato da due presidenti - Assia Alaoui Bensalah e Jean Daniel - e da sedici saggi. Tra di loro ci sono gli italiani

Umberto Eco e Tullia Zevi.

Il rapporto sul dialogo tra le culture - cultura come principio di vita, cultura come asse morale, cultura come contenuto - è il frutto di mesi di riflessione e ha portato alla proposta di un piano d'azione in 20 punti per iniziative che, attraverso l'educazione, la mobilità dei giovani attraverso Paesi di storia e religioni diverse e i mezzi d'informazione, promuova l'uguaglianza, la diversità e la mutua comprensione. Lo studio dei saggi viene reso pubblico in un momento storico quanto mai opportuno. Prodi aveva dato il via a questa riflessione, già nei

mesi precedenti gli attentati dell'11 settembre e, poi, nel marzo 2002 aveva inaugurato il «Colloquio per il dialogo interculturale». Le 44 pagine del gruppo dei saggi offrono un approfondito ragionamento sulla mondializzazione, sugli effetti delle migrazioni, sul rapporto Nord-Sud e sulle implicazioni politiche, morali e culturali che riguardano gli europei quali residenti nell'area del Mediterraneo.

Tanti sono gli interrogativi ma altrettanti gli stimoli e le indicazioni per un'azione d'urgenza. L'Europa e il mondo arabo; il potere politico in rapporto alla società civile e la religione;

l'Islam come risorsa politica e la laicità dello Stato; il «peso dell'umiliazione e il sentimento d'impotenza» nelle masse arabe in seguito ai carenzi luppi del processo di pace in Medio Oriente e, anche, per lo «spirito di crociata» manifestato in Iraq. Il rapporto ha invitato ad andare «alla radice delle cose». E ha evidenziato uno dei punti chiave che ostacolano il ritorno ad una serena e costruttiva coesistenza: la tendenza a criminalizzare l'Islam attraverso gli islamismi radicali adepti del terrorismo e la presentazione della società occidentale come Satana da combattere. Ce ne sarà di

strada da percorrere ma l'obiettivo è quello di «il sentimento e la percezione di un destino condiviso» tra popoli diversi. Lo scopo è la scoperta del «luogo dei luoghi», dove ci si «possa parlare, osservare, toccare, ascoltare il tono della voce, la musica delle parole, sentire gli odori, guardare i gesti delle mani...».

Il gruppo dei saggi ha fortemente consigliato la creazione di una Fondazione euromediterranea per il Dialogo tra le Culture. Si tratta di un organismo che dovrà essere finanziato adeguatamente dall'Unione europea ed essere al tempo stesso del tutto indi-

pendente. Se ne discuterà alla Conferenza ministeriale Euromed di Napoli, il 2-3 dicembre. La Fondazione dovrebbe nascere proprio in quest'occasione. Prodi ha detto che la Fondazione «sarà il primo atto concreto della nostra politica di "buon vicinaggio", che si fonda sui principi della corresponsabilità e del dialogo tra eguali». I saggi hanno, però, messo in guardia i ministri: i fondi previsti non sono per niente sufficienti. «Bisogna avere più coraggio politico. Altrimenti sarebbe meglio rinunciare ad un progetto che non sia all'altezza delle ambizioni proclamate».